

**È SOTTO TERRA**  
**LA TRADIZIONE DI BANO**  
**Archeologia e storia di un monastero femminile**

*a cura di*

*Enrico Giannichedda*

*con contributi di*

*Daniele Calcagno, Giorgio Casanova, Deneb T. Cesana,  
Alberto Crosetto, Giovanni Donato, Mauro Gaggero, Luca Gianazza,  
Enrico Giannichedda, Simone G. Lerma, Paola Piana Toniolo,  
Valeria Polonio, Caterina Pittera, Gianni Repetto,  
Edilio Riccardini, Clara Sestilli*



*All'Insegna del Giglio*

*Referenze fotografiche*

Le carte del fondo d'Andrade sono di proprietà di GAM – Galleria d'Arte Moderna Torino, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, fondo d'Andrade (Aschieri 1980, scansioni da negativo b/n) (autorizzazione 6 novembre 2012).

Le immagini del contributo di G. Casanova sono di proprietà dell'Archivio di Stato di Genova (autorizzazione n. 20/12, 7 agosto 2012).

*In copertina*

Chiave in arenaria di portale ad arco con alcuni mattoni decorati.

ISSN 2039-0688

ISBN 978-88-7814-559-7

© 2012 All'Insegna del Giglio s.a.s.

Stampato a Firenze nel novembre 2012

Tipografia Nuova Grafica Fiorentina

## PRESENTAZIONE

Gli esiti degli scavi archeologici di Bano, sulle propaggini del Monte Colma, tra Tagliolo e Lerma, hanno reso il giusto merito a chi ha da sempre sostenuto il grande valore storico e di memoria che la nostra montagna, “povera e di confine”, racchiude nel proprio grembo.

Grazie agli scavi effettuati da gruppi di studenti volontari di varie Università, sotto la direzione scientifica di Enrico Giannichedda, sono stati portati alla luce i resti dell’antico monastero cistercense di Bano, risalente al XII secolo e testimonianza di una parte importante della storia del nostro territorio. Nella struttura religiosa passarono parte della loro vita, specialmente nel corso del XIII secolo, monache appartenenti a famiglie nobiliari o importanti del genovesato. Attorno alle religiose ruotava un universo variegato, composto da conversi, laici, contadini salariati impegnati a lavorare le proprietà fondiari del cenobio.

Scoprire ciò che è avvenuto nel passato significa valorizzare il presente, dargli un lustro diverso, significa far parlare luoghi e cose. La conoscenza della nostra storia locale, oltre a contribuire in modo importante al rispetto per l’ambiente e alla formazione dell’identità, ci rimanda ad una dimensione più ampia della civiltà e produce la consapevolezza di come strutture o eventi più generali si riflettano su di una comunità.

Un grande plauso all’Associazione Amici della Colma che ha sostenuto con intelligente caparbieta il programma di scavi, a partire dalla proposta, per proseguire poi con l’accordo che ha coinvolto l’Associazione stessa con l’Ente Parco, la Comunità Montana e il Comune di Tagliolo Monferrato.

Il desiderio di conoscenza, la passione per l’approfondimento e l’aspirazione alla corretta divulgazione degli eventi che hanno caratterizzato la nostra storia, sono stati i fattori dominanti di tutte le varie fasi di studio: pianificazione, programmazione delle opere, realizzazione degli scavi e diffusione dei risultati, così come la successiva proposta di restauro e conservazione, messi in atto sotto l’abile regia di Clara Sestilli, Edilio Riccardini, Marco Gaglione e con il contributo di Gianni Repetto, Alessandro Laguzzi e Sereno Tassistro. Fondamentali sono stati anche la sensibile disponibilità dei proprietari del sito, sigg.ri Gaggero e la straordinaria competenza, partecipazione e paziente disponibilità di Enrico Giannichedda.

Questo volume vuole rappresentare una preziosa sintesi di tutti questi elementi e si evidenzia come un importante tassello per gli esperti del settore, ma anche per tutti quanti si appassionano al nostro territorio e, in genere, allo studio dei percorsi e dei luoghi di Fede in una terra di particolare interesse storico e naturalistico.

SERENA GARBARINO

*Assessore alla cultura*

FRANCA REPETTO

*Sindaco di Tagliolo Monferrato*

## PREFAZIONE

Il sito archeologico di Bano, per le sue peculiarità storico-culturali, riveste un'importanza centrale nel territorio del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo, pur essendo ubicato ai margini nord-occidentali dell'Area protetta.

Basti ricordare le origini di tale struttura: attestata per la prima volta nel 1203, come monastero femminile, conobbe il suo periodo migliore sul finire del XIII secolo, quando era popolata da suore che provenivano dalle più potenti famiglie genovesi del tempo.

La necessità di attuare interventi di recupero e riqualificazione dell'area su cui sorgeva nei secoli XIII-XIV il monastero cistercense intitolato a "Santa Maria di Bano", si è concretizzata per l'Ente Parco con la sottoscrizione dell'Accordo di programma con il Comune di Tagliolo Monferrato il 14 settembre 2002.

In questa data finisce un primo percorso, volto a definire i contenuti e gli attori dell'Accordo operativo, e ne inizia un altro, più ambizioso e impegnativo, per ridare lustro alle vestigia dell'antico monastero.

L'Accordo è servito, inoltre, all'Ente Parco per reperire dalla Regione Piemonte importanti fondi e risorse economiche necessarie ad attuare parte del progetto.

Molto lavoro è stato fatto: indagini, sondaggi, scavi, studi, analisi, riflessioni e pubblicazioni. Sono stati rinvenuti interessanti reperti, che speriamo possano un giorno essere ammirati in loco contribuendo alla valorizzazione di questa parte di Appennino piemontese.

Per tali ragioni vanno sostenuti tutti gli sforzi volti al raggiungimento degli obiettivi dell'Accordo: il recupero e la riqualificazione del sito.

In questa ottica la pubblicazione che abbiamo tra le mani è benvenuta, è un importante traguardo, intermedio però, non di arrivo, che fa il punto sulle esperienze e sulle nozioni fin qui acquisite durante gli anni di ricerca e le diverse campagne di scavo.

ANDREA DE GIOVANNI

*Direttore del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo*

## INTRODUZIONE

*“È tutta sotto terra la tradizione di Bano”*

Carlin Ravera, classe 1911 (da SESTILLI 2000, p. 35)

Della passata esistenza di un monastero sul Monte Colma, in località Bano in comune di Tagliolo Monferrato, non è stata mai persa la memoria nonostante l'abbandono in età medievale. A ricordarlo erano i ruderi affioranti, per i dotti anche alcuni documenti d'archivio e, più in generale, a partire dall'Ottocento, i numerosi cenni in opere storiche locali e in più ampie sintesi relative alla diffusione dei monasteri medievali nell'Appennino Ligure Piemontese. Oltre a ciò, nel corso dei secoli, la memoria storica riferita a un luogo di culto abbandonato è stata mantenuta viva per la particolarità della *Colma*. Una montagna che ha fatto da confine fra gli insediamenti della valle Stura, che storicamente sono da sempre stati nell'orbita genovese, e la bassa val d'Orba rivolta verso la pianura alessandrina. Il carattere dei luoghi, la loro stessa riconosciuta particolarità, in un contesto che geomorfologicamente non la giustificerebbe perché simili montagne appenniniche si hanno tutto intorno, è stata alimentata, dal monastero, dal persistere del suo ricordo più o meno travisato, e a cui si sono aggiunti i resoconti di altre vicende storiche più recenti. In tal modo, la *Colma* è diventato, per molti, un luogo con un'aura particolare<sup>1</sup>.

Oggi i ruderi riferibili al monastero medievale di Santa Maria di Bano si trovano in una zona divenuta di rilevante interesse naturalistico. Per questo motivo da più anni è in corso di elaborazione un progetto che prevede di rendere fruibile l'area del monastero inserendola in un percorso di visita e dotandola dei necessari supporti informativi. Per tale motivo l'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova (ISCuM), nel 2000, su sollecitazione dell'associazione Amici della Colma e supportato dal Comune di Tagliolo Monferrato e dall'Ente di Gestione del Parco delle Capanne di Marcarolo, ha ritenuto di avviare un'indagine, il cui primo passo è stato volto alla valutazione del potenziale archeologico del sito.

A tale proposito, si deve ricordare che l'importanza del monastero di Bano era già stata richiamata all'attenzione di storici, amministratori e popolazione, in una mostra documentaria dal titolo *Ruderi silenziosi, testimonianze eloquenti: Albarola, Bano, Benedicta. Percorsi di ricerca ed ipotesi di conservazione* organizzata a Tagliolo M. nel settembre 1999 grazie al concorso di molte persone raccolte intorno agli Amici della Colma (PISTARINO, RICCARDINI 2000). Anche a seguito di tale iniziativa, la ricognizione delle fonti documentarie ha confermato l'esistenza nel sito di un importante monastero femminile ricordato, per la prima volta, nel 1203 ed intitolato a Santa Maria di Bano. Un monastero che conobbe il suo periodo migliore nel XIII secolo quando era popolato da oltre quaranta monache di cui alcune appartenenti alle potenti famiglie genovesi Spinola, de Mari, Lercari, Di Negro, della Volta. Nel corso del XV secolo, similmente ad altre istituzioni monastiche dell'area appenninica, il complesso soffrì una crisi profonda che portò le suore a trasferirsi a Genova e nel 1469 il monastero fu definitivamente abbandonato. Nella stessa area le fonti successive ricordano un'azienda agricola gestita dagli Spinola di Lerma.

Per quanto attiene, invece, alla sopravvivenza in loco di resti di natura archeologica, in molti scritti, più avanti citati, si riportava la notizia del rinvenimento di reperti. E fin da una prima ricognizione era evidente l'affiorare, in almeno parte del sito, di strutture murarie non

<sup>1</sup> Nel presente contributo in più punti si sottolineerà che si parla di un territorio di confine e, al proposito, non è casuale che un convegno storico organizzato nel 2006 da Paola Piana Toniolo (2007) si intitolava proprio *Tagliolo e dintorni nei secoli. Uomini ed istituzioni in una terra di confine*.

riconducibili a cascine di età moderna, ma neppure databili con semplici osservazioni di superficie. Forte era, difatti, la possibilità che su murature e fondazioni medievali vi fossero riprese da attribuire a periodi distinti. In realtà, tutte le strutture murarie identificate a Bano sono poi risultate pienamente medievali e, fin dall'avvio degli studi, le ricognizioni hanno confermato il potenziale del sito, la cui conformazione faceva presumere l'esistenza di stratificazioni in posto riconducibili alla vita nel monastero. Inoltre, grazie anche a fonti orali, era evidente il pericolo che si perdessero materiali e informazioni a seguito dell'affioramento non controllato di reperti e strutture, in coincidenza con piccoli movimenti franosi, crolli, lavori forestali e di manutenzione delle strade vicinali, veri e propri scassi attuati da clandestini.

A quel punto, l'intelligente azione di stimolo condotta dagli *Amici della Colma*, in particolare dai coniugi Franco Caneva e Anna Maria Pratolongo, unita alla positiva valutazione del sito, portava all'elaborazione di un progetto di ricerca con basi relativamente solide. In primis, lo scavo archeologico non era pensato fine a se stesso, ma mirato a un progetto di recupero, già patrocinato dagli Enti locali, nell'ambito di un parco naturalistico al cui interno era possibile collocare l'indagine conoscitiva e la valorizzazione delle testimonianze archeologiche e storiche. Dal punto di vista storiografico era inoltre di grande interesse poter indagare, per la prima volta, un sito le cui vicende apparivano per molti aspetti esemplari e, in parte, simili ad altre note dalle fonti, ma di cui all'epoca difettava, almeno nello specifico ambito territoriale, qualsiasi informazione di natura archeologica raccolta con metodo e pertinente alla reale consistenza delle strutture insediative, al loro utilizzo, allo sfruttamento delle risorse, alla produzione artigianale e all'inserimento del monastero nei coevi circuiti commerciali. Infine, dal punto di vista metodologico, l'intervento era giustificato dal ritenere che, senza attività di scavo, sarebbe stato impossibile giungere, non solo alle informazioni sopra menzionate, ma perfino alla datazione delle strutture affioranti.

I risultati dello scavo possono essere riassunti con poche affermazioni e saranno comunque ripresi, più ampiamente, nelle Conclusioni, dopo avere analiticamente presentato i dati raccolti sul campo. Il più importante risultato è l'individuazione di più edifici pertinenti al monastero medievale e interpretabili in un caso come refettorio con cucina e negli altri come ambienti d'uso. Fra questi edifici si trovava un cortile con funzione di chiostro avente, sul lato del refettorio, un porticato e una vasca per l'acqua. Il tutto realizzato con pietre locali, mattoni cotti sul posto e usati per contornare porte e finestre ma anche per realizzare colonne sormontate da capitelli d'arenaria. L'edificazione di questa parte del complesso è risultata databile a fine Duecento e l'abbandono va collocato nella prima metà del XV secolo. Successivamente, l'area non fu più abitata e un importante dissesto del versante modificò la conformazione dei luoghi. Nulla invece si può dire relativamente alle zone non scavate dove trovavano posto altri edifici monastici, la chiesa, il sepolcreto. L'intero complesso era chiuso da un muro di recinzione alto quasi quattro metri e conservato in lunghezza per circa 150 m.

I manufatti raccolti, oltre a datare il periodo d'uso del sito ed escludere frequentazioni posteriori informano di una dotazione materiale di pregio: ceramiche d'importazione, non solo da Liguria e Toscana, ma dall'intero Mediterraneo, un gran numero di bicchieri di vetro, coltelli con decoro in argento forse prodotti in Francia. Molte, però, le ceramiche con graffite le iniziali dei nomi delle monache e altrettante quelle con fori di riparazione. Le prime, ad indiziare l'intenzione di "segnare" come proprie quelle stoviglie che la vita monastica obbligava a conservare in spazi comuni; i fori di riparazione, invece, a comprovare le difficoltà di approvvigionarsi sul mercato di stoviglie nuove. Altri reperti, fra cui pochi ma significativi oggetti metallici, informano di attività quotidiane (dalla macellazione di animali al vestire), di pratiche artigianali (filatura, lavorazione della pietra) e agricole (di cui sono prova zappe e, forse, *pianelle* usate per ferrare i bovini impegnati nel lavoro dei campi).

I manufatti architettonici informano invece di un legame con altre aree in cui il cotto decorato era maggiormente diffuso e con Genova da cui giungeva il sapere caratteristico delle